

La fabbrica di mezzo
Storia della costruzione del Palazzo
provinciale di Perugia



Capitolo 2°

1860 – 1861. Quando la Rocca rischiò di restare in piedi

«Il Fiero Paolino Baluardo del quale pure può dirsi, che cadde risorse e giacque, con decreto del Regio Commissario Generale Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli N. 50 del 15 ottobre 1860 venne dato in libera proprietà di questa stessa Città, che dovette fremere ma tollerante, per lungo volger di anni sopportarne lo insulto le minacce ed anche le offese».

All'inizio della vicenda – che doveva portare con più lentezza alla edificazione del Palazzo Nuovo sull'Area antistante il Forte Paolino, dal 14 marzo 1861 dedicata a Vittorio Emanuele – i pubblici proclami si susseguono freneticamente quasi a ideale prosecuzione del primo tentativo demolitorio avviato nel 1848.

Al decreto di Pepoli risponde, due giorni dopo, il facente funzioni di Gonfaloniere municipale, Nicola Danzetta. Egli manifesta “la universale gratitudine al Regio Governo pel generoso Decreto” e fa risaltare che la concessione della Rocca Paolina in libera proprietà del Comune era il frutto del tenace interessamento della Commissione municipale provvisoria, che s'era spinta in delegazione presso il Re, a Macerata, per rivolgere direttamente alla sua persona la richiesta così importante.

Dalla Notificazione del 17 ottobre 1860 sappiamo che, già al momento di chiedere al Re il possesso del Forte Paolino, a Perugia si era pensato ad un'ipotesi di massima circa il riuso dell'intera Area. Di fatto, faceva parte integrante della domanda presentata a Vittorio Emanuele «il divisamento [della Commissione municipale] che, sull'Area del demolito Forte e nella Piazza fiancheggiata dalle adiacenti vie che si aprirebbero sorgesse un Edificio destinato all'Accademia di Belle Arti ed alla Pinacoteca, o ad altro pubblico stabilimento da intitolarsi al nome augusto di S.M.».

La Commissione municipale è conscia della sua provvisorietà istituzionale, e tuttavia, a conclusione della stessa Notificazione, esprime un proposito che conferma quanto il “divisamento” di cui sopra non fosse stato una semplice espressione di cortesia per ingraziarsi il Re, ma contenesse il concetto-guida di ogni futuro dibattito sulla sistemazione dell'Area. Il proposito è già quello, chiaro e netto, “d'invitare gli Artisti a presentare la migliore idea per profittare a nuovo lustro e decoro della Patria di quel luogo ove sorse un danno secolare un'antica vergogna”.

Appena pochi giorni e il bando del concorso, oggi diremmo “per idee”, è notificato ai perugini. Il 20 ottobre, infatti, dal Comune arrivò un invito «agl'Architetti Ingegneri ed Artisti perché senza vincolare le loro idee presentassero i Disegni relativi alla sistemazione del luogo attualmente occupato dal Forte di Perugia esclusa l'opera a *Tenaglia*, rimuovendo tutte le fortificazioni, portando nell'interno il terreno al livello della Strada del Corso e Piazza esterna attuale, allineando i fabbricati che credessero erigervi con le fabbriche del Corso, ideando gli ornamenti e decorazioni al margine e nei finali ed in mezzo delle Strade e Piazze che nell'Area del Forte si aprirebbero, e progettando i fabbricati, se stimassero di erigerveli, adatti a servire alla destinazione di uno stabilimento pubblico e specialmente di un'Accademia di Belle Arti, e Pinacoteca, stabilendo che all'Autore del Disegno trascelto verrebbe dato un premio di Lire 1.000».

Ancora più concretamente, i concorrenti, in realtà, avrebbero dovuto tracciare con precisione “quanti fabbricati preesistenti doveva demolirsi e quale restare in piedi per collegarlo colle nuove edificazioni”.

A testimoniare la concitazione del momento varranno, da sole, le date. Il termine entro cui presentare i progetti era stato fissato per la fine di novembre e già il 2 dicembre Nicola Danzetta poteva firmare una nuova Notificazione con la quale comunicava che vari artisti avevano consegnato alla Segreteria comunale i loro progetti e che, chiunque avesse voluto esaminarli, avrebbe potuto farlo recandosi “nella sede dell'Accademia di Belle Arti, in piazza detta del Sopramuro, ove se ne è fatta la relativa esposizione”.

La Commissione municipale non lascia, davvero, nulla di intentato in sede di valutazione dei progetti. Si rivolge

direttamente ai cittadini. “Non senza grave motivo” essa sottopone i progetti all'esame di tutti, perché, non si sa mai, qualche consiglio in più potrebbe venirne fuori: “Ogni vostro giudizio convenientemente e legalmente presentato sarà preso in matura ed alta considerazione”.

Non si può documentare meglio lo stato di profonda incertezza che caratterizza la municipalità perugina, in questa fase d'avvio del dibattito sul riuso dell'Area. Ci si rivolge ai cittadini. E dire che si stava costituendo una commissione di esperti, che si richiedeva a Firenze, all'ingegnere Pietro Campovele, un preciso parere architettonico sugli elaborati... Procediamo con ordine.

I progetti arrivano. Alcuni sono opera di singoli, altri si devono al lavoro comune di due persone; alcuni illustrano un solo tema architettonico, imposto dalle “antiche costruzioni”, altri offrono due soluzioni, tanto quella vincolata quanto quella libera dalle preesistenze.

Il Comune recepisce le opere in questo ordine: ingegner Francesco Cagnacci, di Cortona; architetto Giovan Battista Tiberi, di Perugia; ingegner Guglielmo Rossi e Alfonso Brizi, di Assisi; architetto Cesare Daddi, di Rimini; ingegner Giovanni Caproni, di Fontignano; ingegnere architetto Guglielmo Calderini, di Perugia; ingegnere architetto Nazareno Biscarini e Americo Calderini, di Perugia; ingegner Luigi Petrini, di Bastia.

A giudicarli sono chiamati, il 17 dicembre, il professor Ugo Calindri, Gustavo Sanguinetti, l'ingegner Paolo Liverani, Pietro Donini Ferretti e Nicola Benvenuti (lo stesso che, nel Palazzo costruito da Arienti, dipingerà una stanza), ma la composizione finale della giuria registrerà le rinunce di Liverani e di Donini Ferretti, sostituiti dall'ingegner Luigi Andrea Bartoli e dal conte Reginaldo Ansidei.

Il compito della giuria non è facile. Ai suoi componenti, infatti, oltre che una valutazione dei progetti, si richiede un difficoltosissimo supplemento di apporto progettuale, di presentare, cioè, “altri provvedimenti se lo credesse opportuno tanto per la esecuzione di una fabbrica monumentale come di una piazza utilizzando essenzialmente e delle costruzioni già esistenti e dei fondi sotterranei ed in quest'ultimo caso, progettando la distribuzione di esse”.

Contemporaneamente, infine, la responsabilità e la delicatezza che portava con sé la scelta dell'opera da premiarsi fecero risolvere il Comune di Perugia a chiedere un “parere architettonico” in più al professor Pietro Campovele di Firenze, il quale giusto era a Perugia nei giorni concitati delle Notificazioni del primo concorso per il riuso dell'Area dell'Ex Forte Paolino. Venuto più volte a Perugia, egli fu in grado, il 14 maggio 1861, di manifestare il parere richiestogli sui progetti, dopo aver “avuto riguardo al migliore effetto di esecuzione, al carattere, al buon stile ed alla parte statica di esecuzione”.

La Commissione giudicatrice ufficiale espresse il suo verdetto con più lentezza: rispetto alla foga iniziale della fine del '60, i tempi della decisione rallentarono notevolmente. La Relazione della giuria, si pensi, è portata all'esame del Consiglio il 19 febbraio 1862.

Nel frattempo, si demoliva il Fiero Paolino Baluardo. La decisione era stata formalizzata durante la stessa seduta consiliare che aveva eletto la giuria del concorso. Quel giorno, infatti, il 17 dicembre 1860, «fu deliberato di procedere intanto alla demolizione di quella parte del Forte Paolino, che qualunque che potesse essere il progetto che venisse adottato, dovesse per necessità andare distrutto».

Solo un mese dopo, il 20 gennaio 1861, si stabiliva che la demolizione “andasse in via di Amministrazione”.

I lavori di abbattimento si incrociano significativamente con l'impazienza per l'esito del concorso nella seduta consiliare del 20 giugno dello stesso anno.

Sono passati appena sei mesi e c'è già chi valuta l'opportunità di una sospensione di quei lavori, a meno che non si diano regolarmente in appalto, lo stesso che dovrà guidare l'opera di ricostruzione sulla base del progetto che sta per essere scelto. Il punto, tuttavia, è proprio questo: la Commissione giudicatrice tarda a pronunciarsi, una sua relazione non sembra imminente, né tale che concerna i progetti presentati, né tale che illustri un nuovo progetto redatto a più mani dagli stessi membri giudicanti.

Così, tutto il 1861 trascorre in un'atmosfera di non diminuito fervore demolitore, ma anche di incipiente cautela. Qualcuno, nel segno della prudenza, esprime il desiderio “che intanto i lavori di demolizione si proseguissero, ma che si diminuissero gradatamente i lavoranti finché venisse prescelto il progetto delle nuove costruzioni”, ma questa proposta è giudicata “non attendibile”.

Contro la sospensione dei lavori, in particolare, si espresse l'assessore Bartoccini, che disse «esser una tal cosa non molto prudentiale e per non togliere sul momento dei lavori ai lavoranti, e per non andare incontro a delle critiche e a delle lamentele per parte dei Cittadini, che mal soffrirebbero la cessazione della demolizione, che ora si vede con tanta compiacenza».

Tutto, però, si restringe nella cautela e nella prudenza. Anche lo stesso stanziamento aggiuntivo di 1.600 scudi, che pure si decide per le nuove costruzioni nel Forte”, non può che essere letto secondo questa ottica, non può che apparire come un cominciare a prendere tempo, in mancanza di quel progetto che, ove ci fosse, permetterebbe, sì, di pensare a formulare – oltre gli inevitabili stanziamenti aggiuntivi – anche, addirittura, la richiesta di un prestito. E dunque a chi, nel Consiglio, fa presente la necessità di “creare un debito per parte del Comune”, giustamente si obietta che “un debito non si crea quando non è bene stabilito il modo onde usare i denari che si prendono a prestito”.